

**1986-1991: ULTIMO ATTO**  
**L'OPPOSIZIONE A SBARDELLA E IL RINNOVAMENTO DEL PARTITO**  
**LA FRETTOLOSA IDEA**

***RELAZIONE DI GOFFREDO BETTINI***

**Roma, 12 aprile 2019**

Vengo eletto segretario della federazione romana del Pci il 23 marzo del 1986.

In un periodo molto difficile della storia del partito.

Da non molto era morto Enrico Berlinguer. Uno straordinario leader la cui mancanza si avvertì in modo quasi immediato.

Se l'esperienza dell'unità nazionale fu un momento di grande complessità nel rapporto tra il partito e la società italiana e si interruppe traumaticamente poco dopo il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro, in parte intaccando la forza del segretario del Pci, Berlinguer recuperò dall'inizio degli anni '80 moltissimi consensi con una linea politica di attacco sulle principali contraddizioni della politica nazionale e internazionale e sollevando in modo penetrante e anticipatore le nuove tematiche che stavano venendo avanti. Il pacifismo, il movimento delle donne per la loro libertà, la questione morale, la condizione operaia che venne difesa dagli attacchi al salario e ai diritti.

Negli anni successivi all'84, il Pci non seppe coerentemente tenere questa impostazione, anche per una maggiore influenza della sua componente migliorista.

Naturalmente tutto fu reso più difficile dall'alleanza di ferro tra Craxi e la Democrazia cristiana. Il Partito socialista non realizzò mai un salto elettorale in grado di competere con la sinistra comunista.

Tuttavia, acquisì una posizione centrale nel sistema delle alleanze, nella battaglia culturale e ideale in polemica con il marxismo ed espresse il suo segretario come capo del governo, in una costante conflittualità, volta a togliere spazio proprio al Pci, con la Democrazia cristiana.

Infine, l'esperienza del nuovo segretario del partito, Alessandro Natta, una persona di grande levatura morale e culturale, ebbe il limite di una lettura un po' scolastica dei movimenti della società e di uno scarso dinamismo e inventiva politica. Nonostante fu proprio in quel periodo che crebbe una nuova generazione dirigente di donne e uomini che segneranno poi gli anni successivi. Livia Turco, Walter Veltroni, Massimo D'Alema, Pietro Folena, Gianni Cuperlo. Ed anche il sottoscritto diventò segretario della federazione del Pci di Roma con il consenso di Botteghe Oscure.

\*\*\*

Questo quadro nazionale si sommava ad alcune particolarità del tutto romane, con le quali dovetti subito fare i conti.

Il partito romano a cavallo tra gli anni '60 e '70 era stato particolarmente scosso dalle vicende del Manifesto. Aveva, cioè, subito una lacerazione molto forte tra la tradizionale destra del partito, che nella Capitale si era formata attorno alla straordinaria figura di Paolo Bufalini, e la sinistra che aveva come punto di riferimento indiscusso Pietro Ingrao.

L'elezione a segretario della federazione di Luigi Petroselli, un coriaceo dirigente di Viterbo, ritenuto erroneamente uomo intelligente ma rozzo, aveva ricomposto il partito su una linea di centro, fedele a Berlinguer.

Petroselli per tutto il decennio degli anni '70 fu il vero dominus del partito romano.

Non si dimostrò affatto rozzo, ma al contrario, un finissimo politico. Battagliero, anche duro, ma popolare e empatico.

Fu lui a farmi incontrare Gianni Borgna, il mio amico di una vita, nel 1971.

Attorno all'esperienza di Petroselli si formò un esteso gruppo dirigente del tutto nuovo, che in gran parte non portava le ferite delle vicende precedenti.

Con Petroselli avevo un rapporto di intesa politica. Anche, almeno da parte mia, di profonda stima umana. Ma non avemmo mai una vera amicizia ed una qualche intimità.

La persona a lui più vicina era un dirigente burbero ma dolcissimo, e interiormente delicato, un poeta, di nome Mario Quattrucci.

Tra i giovani prediligeva Antonello Falomi, Piero Salvagni, Gianni Borgna e Walter Veltroni.

Purtroppo, eletto Sindaco nel settembre del 1979, diventando in poco tempo un mito, sopravvisse a quel lavoro stressante solo due anni. Morì durante un discorso al Comitato centrale del Pci, preoccupato per una deriva settaria nei confronti dei socialisti che egli cominciava ad avvertire con fastidio.

Anche Petroselli lasciò un vuoto davvero grande.

Sul campo erano emerse, nel frattempo, due giovani personalità molto diverse tra loro e che, nel corso degli anni successivi, non riuscirono mai ad agire in modo unitario: Sandro Morelli, diventato alla fine degli anni '70 segretario della federazione romana dopo l'esperienza di Paolo Ciofi, e Pietro Salvagni, divenuto segretario cittadino in contemporanea all'elezione di Morelli.

Salvagni, uomo intelligente, capace e con un profondo amore per Roma, era tuttavia un figlio della destra romana, con un'impostazione fondamentalmente moderata e politicista. Accompagnata, peraltro, da un carattere forte, ma spigoloso e testardo.

Ho avuto in quegli anni con lui un rapporto di amicizia e di rispetto. Anche se tra noi non ci fu mai una vera sintonia politica.

Sandro Morelli era esattamente l'opposto. Anche di lui stimavo l'intelligenza e la capacità di lavoro. Morelli era un berlingueriano puro;

veniva dal mondo della cooperazione e dalla sezione Ponte Milvio. Quindi univa una concretezza dell'agire politico ad una rigorosa formazione ideologico-culturale tipica della sezione dov'era iscritto anche Enrico Berlinguer.

Per quanto riguarda gli orientamenti politici, mi sentivo molto più vicino a lui che a Salvagni.

Lavorai nella sua segreteria a mio agio e in una condizione di piena libertà.

Ad un certo punto si stabilì una vicinanza tra noi nella direzione del partito. Tuttavia, cercherò poi di spiegarne le ragioni, Morelli non superò mai del tutto una certa diffidenza nei miei confronti. Ci rispettammo, ma non fummo mai amici.

Credo che il motivo fondamentale fosse proprio il mio profilo politico e le relazioni che avevo stabilito con alcuni dirigenti nazionali, dai quali ho appreso tanti insegnamenti e che mi restano ancora oggi nel cuore.

Ero, cioè, eccentrico, rispetto a quella linea di ricomposizione centrista e fortemente legata a Berlinguer che la federazione romana aveva assunto dopo la crisi della fine degli anni '60.

Per mia natura, non riesco a pormi a calcomania con i segretari nazionali del momento. Non sono stato mai berlingueriano, nattiano, occhettiano, dalemiano, fassiniano e così via.

Sono stato leale con ognuno di loro, ma non mi ci sono mai completamente identificato.

Forse il solo segretario con il quale ho condiviso ogni aspetto della sua battaglia politica, anche perché sono stato il coordinatore nazionale del partito durante la sua segreteria, è stato Walter Veltroni. Ma il momento di grazia è durato, purtroppo, poco. E dopo le sue dimissioni, per sei anni, non ho avuto incarichi né istituzionali né politici.

Questo atteggiamento di libertà mi portò a coltivare profondi rapporti anche con alcuni dirigenti del partito romano del passato. Ingrao e Bufalini, in particolare.

Questo creò il sospetto di voler far ritornare "le famiglie" antiche del partito di Roma, legate a vecchie storie e a vecchie polemiche. Sospetti comprensibili, ma che non coglievano la verità.

Mentre Morelli, infatti, è stato un segretario di federazione di notevolissimo livello e con un grande consenso, il gruppo dirigente del quale si era circondato non mi dava stimoli ed era da me ritenuto burocratico. Tranne Angelo Dainotto, un compagno coltissimo, inventivo, persino geniale, con il quale mi facevo lunghe e intense chiacchierate. Ed anche Vittoria Tola, una femminista coraggiosa e molto combattiva.

Il resto me lo cercai, appunto, fuori.

Tra qualche intellettuale di rilievo, qualche dirigente più estroso come Gianni Borgna, qualche grande maestro che mi dedicava il suo tempo e cercava di insegnarmi la politica.

\*\*\*

Dopo la morte di Petroselli e l'elezione di Vetere, nel dibattito romano che si accese tra Morelli e Salvagni, aveva sostanzialmente ragione Morelli soprattutto sull'andamento del governo cittadino.

Vetere è stato un Sindaco molto capace sul piano amministrativo. Aveva nella giunta alcuni formidabili assessori; da Renato Nicolini a Giulio Bencini ed altri ancora. Personalmente era onestissimo e molto rigoroso sui temi del bilancio. Ma nella legittima difesa "a riccio" del suo operato, non colse i mutamenti della fase nazionale ed anche del tessuto sociale e dei mutamenti della città.

Mi rimane impressa la sua meraviglia dopo la sconfitta dell'85 riguardo al nostro voto negativo nelle borgate. Disse, pressappoco, così: "Ma come, in quelle parti della città abbiamo portato tutto, abbiamo fatto straordinari investimenti e poi non ci hanno votato!".

Non ci votarono perché era cambiato persino lo status sociale di quelli che un tempo erano gli abusivi per necessità. Ed anche perché erano cresciuti nuovi bisogni e nuovi obiettivi in quella parte della popolazione. Il popolo si stava trasformando in qualcosa di poco direttamente riferibile alla vecchia tradizione della sinistra e, invece, più influenzabile dagli orientamenti, dai gusti, dai modi di vivere favoriti dal patto di potere del Psi con la Dc e dalle illusioni che Craxi aveva alimentato sul nuovo benessere della società italiana. Ed anche dal lievitare della spesa

pubblica i cui effetti, seppure in modo distorto, arrivavano alla gente in termini di benessere.

Dunque, la nostra conduzione di Roma doveva essere una giusta miscela tra rivendicazioni delle cose fatte e un dinamismo politico, culturale e ideale (che mancò!), teso a saldare il nostro blocco di consenso anche sul piano "sovrastrutturale".

Così, nonostante il valore di tanti assessori e le capacità di Vetere, la nostra esperienza morì per ripetitività del racconto su Roma e per piattume politico.

Al di là persino delle sue convinzioni, Salvagni fu il vero pilastro a sostegno della conduzione di Vetere.

Morelli, al contrario, intuì bene il nucleo delle nostre difficoltà. Cercò in vari modi, secondo me mai imprudenti, di sollevare la questione di un rilancio della nostra guida di Roma, di una maggiore competizione e di un maggiore contenimento dell'azione dei socialisti, della necessità di rapporti innovativi (penso al tema ambientalista) che si andavano manifestando.

Morelli, dunque, se esaminiamo le questioni da un punto di vista storico, stava nel giusto.

Non riuscì a prevalere, oltre che per le resistenze emerse da più parti, anche perché l'insieme del suo gruppo dirigente era inadeguato a sostenere la prova di un confronto alto.

Sembrò sviluppare una critica un po' politicista e non in grado di entrare con sufficiente competenza nel merito delle questioni. Sembrò una rivalse della "federazione" contro gli amministratori, che ebbero buon gioco a nascondersi dietro l'indiscutibile eredità di Petroselli.

\*\*\*

In quella lacerazione per un lungo periodo, non riuscii a mantenere un profilo lineare. Condividevo l'analisi politica del segretario della federazione e ne avvertivo, tuttavia, i limiti; non aiutandolo, lo dico in modo anche autocritico, a superarli. Solo in procinto delle elezioni del 1985, Morelli mi affidò la scrittura di un documento nel quale si ribadiva la necessità di un netto passo in avanti e si dava un contributo ad una battaglia di rinnovamento; raccogliendo, peraltro, innovazioni che saranno in seguito importanti per la successiva elaborazione delle giunte di Rutelli e di Veltroni.

Comunque, mi districai in una posizione sostanzialmente "diplomatica". Gettandomi, come mi competeva per le mie responsabilità in segreteria, nel lavoro sul partito, sulla propaganda e nell'invenzione-realizzazione di una nuova stagione delle feste dell'unità talmente straordinaria che la direzione decise di svolgere a Roma la festa nazionale nel 1984. Ne fui coordinatore e l'ottimo risultato che ebbe consolidò il mio rapporto con le sezioni e la mia autorevolezza. Fu, insomma, decisivo per la mia successiva elezione a segretario.

\*\*\*

L'elezione avvenne, come ho detto all'inizio, nel 1986.

Non fu affatto scontata.

Giovanni Berlinguer, che allora era segretario regionale, preferiva per questo ruolo di gran lunga Walter Veltroni. Così come il segretario uscente, Sandro Morelli, anche se in modo più rispettoso e equilibrato.

Naturalmente, anche le persone più vicine a loro avevano questo orientamento.

In effetti Walter Veltroni, beniamino di Petroselli, ed uno dei figli prediletti del partito romano, stava conducendo in direzione nazionale un'ottima esperienza politica sui temi dell'informazione e della propaganda con Adalberto Minnucci, in quel momento una delle persone più autorevoli del Pci.

Dalla mia parte c'erano invece la maggioranza delle sezioni che mi avevano visto all'opera nel lavoro di massa e nelle feste dell'unità, che mi avevano apprezzato nelle assemblee politiche, che svolgevo molto frequentemente, che ricordavano la mia esperienza positiva e creativa nella Fgci e che, stanchi delle lacerazioni tra Federazione e amministratori, paradossalmente apprezzavano la mia "terzietà".

Ma accanto a questo, fu decisiva per la mia elezione l'opinione di membri molto autorevoli della segreteria nazionale, la stima che personalità come Chiaromonte, Bufalini, Ingrao avevano nei miei confronti, la presenza all'organizzazione nella direzione di Gavino Angius che mi riteneva forte e combattivo.

Il processo di decisione fu democratico come non mai.

Non ci fu nessuna indicazione da parte del gruppo dirigente uscente. Si ebbe una consultazione estesissima degli organismi dirigenti e delle sezioni cittadine. Conservo ancora i verbali di quelle consultazioni, che mi diede allora Sandro Morelli.

Il risultato, alla fine, fu abbastanza netto. Circa il 65%, in forme diverse, giudicò la mia proposta come la più adeguata. Anche perché nel frattempo lo stesso Veltroni mi aveva voluto incontrare per comunicarmi la sua totale indisponibilità a candidarsi come segretario della federazione e che, invece, appoggiava la proposta che mi riguardava.

Comunque nella consultazione qualcuno continuò a proporre Veltroni o qualche altro nome anche nuovo, come quello di Walter Tocci.

Questa consultazione, per certi aspetti anomala per la sua estensione, non decretò la mia definitiva elezione.

Essa si sarebbe dovuta verificare dopo il congresso, con un nuovo confronto dentro ai nuovi organismi eletti.

Questo secondo passaggio non avvenne perché nel grande cinema "Astoria", zeppo di delegati, Aldo Tortorella che teneva per conto del centro del partito il congresso alla notizia dei bombardamenti in Libia, con il suo fare un po' autoritario e un po' scherzoso, disse che "in tempo di guerra era necessario dare subito una guida al partito romano". Si consultò con i dirigenti più autorevoli e disse che mi avrebbe proposto immediatamente al comitato federale appena eletto.

Resistetti, non ero del tutto pronto a questo precipitare degli eventi, ma alla fine acconsentì.

Il congresso non era stato sereno. Il partito, anche a livello nazionale, ci arrivò senza entusiasmo. La destra del partito incalzava e nel complesso l'asse politico del Pci corresse l'ultima fase della segreteria di Berlinguer, quella che a me sempre è sembrata la più feconda.

Ricordo che nel mio intervento, molto atteso perché tutti sapevano che le consultazioni mi avevano indicato come segretario, attaccai un documento nazionale proposto da sette compagni miglioristi. E ricordo che dopo averlo pronunciato, Edoardo Perna, seduto nelle prime file, lasciò la sala.

\*\*\*

Divenuto segretario, mi trovai di fronte subito ad un problema specifico che in questa narrazione può sembrare di non decisiva importanza ma che mi aveva colpito nel profondo.

Nel voto per l'elezione al comitato federale era stato bocciato Enzo Proietti, un compagno in quel periodo molto vicino a Morelli e non particolarmente a me.

Egli pagò una lealtà, persino un po' troppo ostentata, al segretario uscente e, soprattutto, l'enormità della responsabilità che gli era caduta sulle spalle: la costruzione del villaggio della festa dell'unità nazionale del 1984. Gli allestimenti furono meravigliosi, ma superarono di molto il budget prefissato.

Proietti era un dirigente di grande serietà, capace e competente, che aveva fatto una gavetta esemplare.

Tuttavia, aveva allora un carattere spigoloso, intransigente e che andava per le vie spicce nel rapporto con le sezioni.

Insomma, svolgeva spesso i compiti più ingrati (ricordo la complicatissima vicenda degli assetti delle circoscrizioni, di cui non capivo niente). Svolgendo tali compiti, si era fatto anche tanti nemici.

Dopo il suo incidente aiutai Proietti, doverosamente, per uno sbocco di lavoro nella Lega delle cooperative.

Da quel ruolo iniziale, ha poi svolto compiti sempre più importanti. E nel corso del tempo ha sempre più affinato la sua straordinaria forza di analisi politica e le sue conoscenze tecniche, in particolare nel campo dell'urbanistica.

Da tempo è uno dei miei più cari amici, con il quale intrattengo lunghissime chiacchierate che mi arricchiscono e dalle quali traggio giovamento.

Fa parte della decadenza del nostro partito, ed anche della mancanza di curiosità delle istituzioni che governiamo, se un dirigente così non è debitamente utilizzato. Anche se questa sua libertà l'ha impiegata bene; per approfondire, per esempio, la nostra storia. Siamo, infatti, qui oggi grazie a lui.

\*\*\*

Le prime priorità che mi diedi come segretario furono:

1) Costruire con l'apporto di tutti un gruppo dirigente giovane e di livello.

Volgere, cioè, al positivo un certo eclettismo dei miei rapporti con le varie tradizioni del partito romano.

Quando fui eletto, *Repubblica* titolò a nove colonne "Un ingraiano che piace alla destra". Toccava a me, dunque, comporre una segreteria unendo il meglio di ogni esperienza.

Chiamai Tocci, il giovane presidente della circoscrizione Tiburtina, che si era imposto a livello romano per le sue indiscutibili qualità.

Popolare e colto; molto inventivo, ma anche concreto e ottimo amministratore, Tocci rappresentava la continuità con Morelli, che lo

aveva proposto, senza successo, come capogruppo in Consiglio comunale, quando invece fu eletto Nicolini.

Poi chiamai Lionello Cosentino, esperienza sindacale, legato alla tradizione della destra napoletana del partito di Amendola e Chiaromonte, rapido e efficacissimo nel confronto politico.

E ancora, vennero in segreteria Carlo Leoni, Michele Meta, Vittoria Tola, Giulia Rodano, un gruppo che in modo diverso aveva collaborato con me; ma ognuno di loro autonomamente si era guadagnato il rispetto di tante compagne e compagni. Aggiunsi Mario Tronti, il mio filosofo e intellettuale preferito, e, infine, valorizzai in federazione un gruppo di giovani: Maurizio Venafro, Michele Civita, Massimo Pompili, Roberto Morassut e Nicola Zingaretti.

Il nuovo gruppo dirigente si dimostrò efficacissimo, unito e affidabile.

Lo ricordo come una delle cose più belle e significative nella mia esperienza a Roma.

Ognuno di loro è stato poi un protagonista politico a Roma e in Italia e nel loro insieme ha costituito l'ultima vera generazione di quadri di qualità e il fondamento per decenni del Partito della Capitale.

2) Il secondo obiettivo che mi diedi fu quello di rendere incisiva e più forte l'opposizione al nuovo governo di Roma che si era insediato dopo la sconfitta di Vetere e che aveva come dominus Vittorio Sbardella.

Ci concentrammo su tre aspetti fondamentali nella nostra offensiva critica: la questione morale, che esplose in particolare sul tema delle mense gestite da Comunione e Liberazione. La nostra azione fu

efficacissima. Nella città e nel consiglio comunale. Divenne, per molti aspetti, un tema nazionale. In secondo luogo sollevammo con forza e competenza il tema del distorto sviluppo urbanistico della città condizionato da vecchi e nuovi poteri. Infine, per isolare la Dc, cercammo di dialogare con le forze laiche e socialiste che condividevano con Sbardella un forte patto di potere, ma soffrivano la stretta dell'alleanza generalmente invisita alla opinione pubblica democratica più sensibile e colta. Ricordo il corteo da noi promosso insieme agli intellettuali italiani che ebbe un notevole effetto. Ed anche il lavoro che nei rapporti politici mettemmo in campo per creare contraddizioni nei socialisti romani, allora guidati da Paris Dell'Unto, non allineato a Bettino Craxi.

Su queste due direttrici fondamentali mossi i primi passi nella direzione del partito.

L'effetto tra le compagne e i compagni fu positivo. Sentirono il crescere dell'iniziativa di massa e di un coraggio politico nuovo.

A questo si deve aggiungere l'alto livello del gruppo dirigente che andando in giro per le sezioni era ben accetto e apprezzato per le capacità e la caratura culturale e intellettuale.

Eppure, ripensando a quella fase iniziale, ho netta l'impressione dell'insufficienza della mia direzione politica.

In verità, un po' impaurito dalle mie nuove responsabilità, e, probabilmente, condizionato da un'esperienza che si era sviluppata principalmente nell'organizzazione giovanile, seppur in forma brillante, cercai di sopperire una deficienza di formazione e strategica con un eccesso di attivismo e propagandismo.

Insomma, avevo intuito il punto politico sul quale convergere: la specifica natura della Democrazia cristiana romana, che definimmo "la peggiore Dc d'Italia", e che governava dall'esterno Sindaci deboli e non autonomi come Signorello prima e Giubilo poi, ma per un certo periodo di tempo non riuscii ad attrezzare il partito di una analisi seria e approfondita dei mutamenti di Roma. Studiammo poco, dialogammo solo saltuariamente con le forze sociali e persino all'interno della federazione. Io per primo mi dimostrai insofferente a quel lavoro di dialogo, di cura personale, di interesse umano verso l'insieme dei funzionari che era stato invece un lavoro molto praticato da Sandro Morelli.

Cresceva, quindi, una nostra popolarità alla base del partito e nelle sezioni, ma anche un certo isolamento in parti non marginali del gruppo dirigente ed una scarsa influenza sui complessivi attori sociali in campo a Roma.

La situazione si aggravò dopo le elezioni politiche del 1987.

Roma perse il 4,1% dei voti rispetto alle politiche precedenti. La stessa identica percentuale che si verificò in tutte le altre grandi città italiane.

L'autocritica, dunque, si svolse a livello nazionale. Anzi, nel dibattito nazionale potei far valere una posizione "di sinistra" che rivendicava un punto di vista più critico sui socialisti e sulla "modernizzazione" che essi stavano determinando negli anni '80.

Ricordo una campagna di assemblee nelle sezioni durante la quale svolsi almeno 40-50 incontri nella base del partito romano.

Ma, nei gruppi dirigenti della Federazione la critica nei miei confronti divenne più estesa e più profonda.

C'è da dire che nella selezione delle liste, per timore di non essere considerato sufficientemente democratico e innovatore, usai un metodo di consultazione, in riferimento ai candidati da eleggere, totalmente aperto e trasparente. Su un'ampia lista che la Federazione decise di presentare alla consultazione, i dirigenti inviati a condurre le assemblee dovevano segnare tutte le critiche che ogni singola proposta riceveva.

Mi è capitato già di fare un'autocritica netta rispetto a questo "cedimento al populismo", così come lo definì allora in modo sprezzante Paolo Bufalini, un dirigente a me molto caro.

Infatti, con questo metodo vennero esclusi alcuni parlamentari uscenti alla prima legislatura come Paolo Ciofi, ottimo parlamentare e importante dirigente del partito di Roma e del Lazio. Ma anche l'ex segretario Sandro Morelli che pagò la rivalsa della parte del partito che egli aveva combattuto. Anche Gianni Borgna, l'amico di una vita, pagò il prezzo di non essere eletto, nonostante fosse in lista; perché non sufficientemente sostenuto dalle preferenze che la Federazione gli fornì in modo inadeguato, forse anche per una mia remora a fare nei suoi confronti quello che sarebbe potuto sembrare un favoritismo. Fatto sta che poco dopo le elezioni politiche, in un federale molto teso, sentii chiaramente, se non proprio preparata sicuramente non contrastata, una critica diretta a me ed una sottolineatura voluta di apprezzamento nei confronti di altri compagni della segreteria, in particolare di Walter Tocci.

Data la delicatezza di quel federale e l'asprezza di alcuni interventi, si decise di non comprimere il dibattito e dunque di svolgere la riunione in due tempi, permettendo a tutti di intervenire.

Alla fine della prima giornata, salendo le scale e entrando poi nella mia stanza, ebbi uno scambio di idee con alcuni compagni della segreteria. Ricordo tra questi sicuramente Lionello Cosentino.

Dissi che se questo era il clima, avrei proposto da subito una conferenza di organizzazione per discutere con tutti gli iscritti la situazione che si stava determinando.

Nella seconda giornata vi fu una sorta di controffensiva del gruppo dirigente: parlò con molta efficacia Carlo Leoni. Ma l'intervento più significativo in difesa del gruppo dirigente lo fece Franco Speranza; un compagno molto legato all'ex segretario di federazione, intelligente e di grande esperienza, con il quale mi intendevo e che, quando aveva delle critiche da fare, era abituato ad entrare nella mia stanza per parlarmi in modo schietto e appassionato.

Indovinai le conclusioni di quel federale che risultarono convincenti e ficcanti nella polemica politica. Al termine delle conclusioni, ricordo le parole di Pasqualina Napoletano, una compagna bravissima e molto amata, che rivolse a me: "Un segretario io ce l'ho e me lo tengo ben stretto".

\*\*\*

Se il gruppo dirigente riuscì a superare il momento difficile, tuttavia rimaneva, almeno in me, la netta sensazione di dover cambiare registro.

Meno propaganda. Meno attivismo.

Meno fiducia nella forza di un ragionamento politico genericamente "di sinistra" che svolgevo con molta abilità.

Meno isolamento della segreteria rispetto al panorama variegato delle forze in campo dentro al partito e fuori di esso.

Meno affidamento ai "padri nobili" che hanno nutrito enormemente la mia crescita personale ma non riuscivano a darmi gli strumenti per una direzione concreta più adeguata nei processi reali in corso a Roma.

Fu in quel passaggio che riuscì a unirsi in modo sorprendente il gruppo dirigente di giovani che era alla guida della federazione e a porsi all'unisono un problema di un salto in avanti nell'elaborazione e nella visione di Roma.

Accompagnammo, così, alla dura opposizione a Sbardella, l'elaborazione di una proposta nuova per la città.

Tentammo di uscire dalla dimensione degli slogan per mettere in moto una nuova alleanza, non solo politica ma sociale.

Il tutto si concretizzò in un convegno, per certi aspetti passato alla storia (almeno di Roma) dal titolo "Roma da slegare".

Lo preparammo collettivamente, ma insieme a me il protagonista di quell'evento fu senza dubbio Walter Tocci.

La tesi fu che una serie di poteri fondati sulla rendita e su una capacità di condizionamento del potere pubblico stavano aggravando le condizioni di vita delle parti più sofferenti della città, ma nello stesso tempo stavano soffocando le energie intellettuali, scientifiche, imprenditoriali, innovative legate alle forme avanzate dei servizi e dell'imprenditoria che Roma andava sviluppando.

Si usciva cioè da una concezione difensiva rispetto alle conquiste del popolo degli anni passati, per avanzare una proposta che includeva sia i deboli che l'insieme dei settori più dinamici; contro la rendita e le strutture imprenditoriali vecchie, assistite dalle leve della politica e corrotte.

L'elaborazione che venne fuori dal convegno fu molto apprezzata e divenne un esempio per il partito in molte città.

Essa divenne il terreno di una mobilitazione più consapevole, colta, inclusiva della nostra battaglia per una Capitale diversa fino alle elezioni anticipate del 1989.

Va riconosciuto che i primi segnali significativi in questa direzione li aveva dati Paolo Ciofi promuovendo la mozione in Parlamento, per la legge su Roma Capitale ed anche la segreteria di Sandro Morelli con il documento preelettorale del 1985 che mi aveva affidato di redigere.

\*\*\*

Intanto, con l'appoggio molto attivo della Federazione di Roma, Occhetto era diventato segretario nazionale.

La ritrovata unità e la indiscutibile presa sul partito che riconquistai dopo "Roma da slegare", si combinò con un forte impulso ideale e politico che Occhetto diede immediatamente a tutto il Pci.

Non è questa la sede per soffermarsi sugli aspetti più generali.

Tuttavia, il nuovo segretario nazionale riprese molti temi berlingueriani, mise al centro la necessità di una riforma istituzionale della Repubblica, rese più competitivo ed anche conflittuale il rapporto con i socialisti, si collocò pienamente nell'ambito della ricerca di un nuovo socialismo che aveva come riferimento l'esperienza riformatrice di Gorbaciov.

Infine, costruì un gruppo dirigente più aperto, giovane e curioso.

\*\*\*

È in questo quadro che il partito si avvia al XVIII congresso, quello del "nuovo Pci".

La curvatura che diede la federazione romana alla linea impostata da Occhetto fu nettamente di sinistra. In quel momento ero in particolare sintonia con le riflessioni di Pietro Ingrao.

Sostenevo Occhetto ma "senza esagerare", come titolò Miriam Mafai una lunga intervista a me che uscì su *Repubblica*.

Cercai anche grazie alla presenza di Cosentino, giustamente allergico ad una certa retorica populista, di mantenere il profilo di un dirigente non estremista. D'altra parte la lezione di Bufalini e Chiaromonte, molto viva in me, mi avevano insegnato a contenere la passione ingraiana dentro le linee, che mai ho superato, di una politica razionale, geometrica e molto concreta.

Tuttavia la mia relazione al congresso della federazione, durata più di due ore, al cinema "Astoria" affollato da più di mille delegati e pronunciata in un clima di grande attenzione e entusiasmo, si concentrava su alcuni concetti che chiarivano la mia scelta di campo: autonomia culturale e politica del Pci in riferimento anche all'offensiva socialista; centralità delle questioni ambientali come discrimine di uno sviluppo qualitativamente diverso in Italia e nel mondo; il superamento di un mero concetto di emancipazione delle donne per elaborare una loro idea di libertà, attraverso soprattutto l'affermazione del pensiero della differenza: cioè della consapevolezza che il mondo è abitato ugualmente da donne e da uomini e quindi va ripensato superando il modello dell' "Uno" maschile. Le donne, cioè, lottavano non per avere gli stessi diritti degli uomini o essere come loro ma per aprire una conflittualità feconda, a partire dal loro genere, in grado di far fare un passo in avanti alla libertà di tutti, da governare con processi aperti e dagli esiti diversi. Infine l'avanzata analisi svolta già in "Roma da slegare" ma ulteriormente arricchita con una sfida-invito nei confronti dei socialisti a superare le loro contraddizioni; e la

fiducia, nel quadro internazionale, nella riforma delle strutture economiche e sociali e della loro trasparenza, che Gorbaciov tentava di portare avanti in Unione sovietica.

Il dibattito al XVIII congresso di Roma fu davvero di altissimo livello. Il consenso alla relazione molto grande.

Intervennero intellettuali importanti in modo laudativo. Ricordo Asor Rosa, Tronti, Gabriele Giannantoni ed altri ancora.

Dopo tante divisioni, la segreteria e il sottoscritto, furono eletti per acclamazione con un applauso lunghissimo. Reichlin nelle conclusioni fece un riconoscimento, a nome della segreteria romana, della originalità e della forza del partito romano. A quel congresso entrai nella mitica direzione nazionale del Pci, giovanissimo e emozionato.

Avevo riportato Roma, dopo Luigi Petroselli, in quel consesso così autorevole e solenne.

Ricordo D'Alema, il più giovane insieme a me, che mi fulminò quando mi permisi di chiamare Occhetto, "Achille".

D'Alema, che mi voleva bene, mi disse: "Non ci si chiama per nome in direzione, sennò Pajetta ti caccia".

\*\*\*

Il gruppo dirigente romano diventò così un esempio da valorizzare e persino coccolare da parte della direzione nazionale.

Ormai era chiaro che da quel momento il nostro lavoro doveva concentrarsi sulla riconquista del Campidoglio e la sconfitta del pentapartito a guida sbardelliana.

Potevamo svolgere la nostra battaglia di opposizione con un partito totalmente in sintonia e con un retroterra di elaborazione programmatica valorizzato anche dalla ispirazione complessiva del Pci di Occhetto.

Qualche mese dopo lo svolgimento del XVIII congresso e dopo un'azione assai efficace da parte nostra in città e in consiglio comunale, Giubilo venne travolto e costretto a lasciare.

Ogni tentativo di rimettere in piedi la coalizione di maggioranza fallì e i socialisti, in questo caso in sintonia con i nostri obiettivi, puntarono alle elezioni anticipate convinti di cambiare i rapporti di forza con i democristiani a loro vantaggio.

Fatto sta che nella tarda primavera dell'89 si sciolse il Consiglio in vista delle nuove elezioni.

Appresi questa notizia durante una iniziativa a Piazza Farnese. Le compagne e i compagni mi si avvicinarono pieni di gioia e con la voglia di combattere.

Non so perché quella gioia non mi contagiò. Forse avrei preferito qualche mese in più per irrobustire in tutte le pieghe di Roma la nostra piattaforma di analisi e programmatica.

Ma ormai il dado era tratto.

\*\*\*

Ci furono passaggi prima delle elezioni dell'89 che hanno un valore politico e di ricostruzione storica.

Il più importante fu un incontro che ebbi con Claudio Petruccioli, allora vicinissimo a Occhetto. Un dirigente di un'intelligenza vivissima e di notevole spregiudicatezza tattica.

Egli, in modo anticipatorio, mi disse che sarebbe stato molto più utile dopo la bellissima opposizione che avevamo svolto e che faceva sperare in una forte avanzata, presentarci con una lista Nathan, piuttosto che con una lista del solo Pci.

Petruccioli, insomma, premeva per raccogliere l'invito che in questo senso aveva rivolto a noi Marco Pannella.

La tesi di fondo è che dovevamo andare oltre i nostri confini tradizionali. D'altra parte anche a Bologna ci presentavamo da sempre con un simbolo civico.

Dopo questo colloquio, chiese di incontrarmi lo stesso Pannella. E in quella occasione nacque tra noi una amicizia che è durata per tutta la sua vita.

Pannella apprezzava fortissimamente i contenuti della nostra azione a Roma contro il pentapartito, ma riteneva l'involucro del Pci del tutto angusto per esprimerli in modo espansivo.

Arrivò a dire che non gli importava nulla di chi sarebbe stato il capolista. Anzi, mi disse che sarei dovuto essere io, in quanto ero il principale protagonista della vicenda amministrativa degli ultimi anni.

Debbo dire che comprendevo pienamente il senso di quella proposta.

Aggiungo che in quella occasione non ebbi il coraggio necessario per aderirvi.

Credo di aver compiuto un errore politico per una sorta di conservatorismo che in tante occasioni mi ha frenato. In quel caso ero affezionato al nostro simbolo, sotto il quale avevamo costruito un'esperienza politica interna ed esterna di grande successo.

Avevo paura di disorientare il nostro elettorato e di avventurarmi in terre sconosciute.

Poi, tutto il mio gruppo dirigente era contrario a imboccare la linea suggerita da Petruccioli.

Alla fine, andammo allo scontro con una lista del solo Pci.

Il secondo fatto rilevante che avvenne fu il dibattito sul nome del capolista. Pensando ad oggi, un tempo nel quale ognuno scalpita per le posizioni di maggiore visibilità e importanza, sento un grande rispetto per ciò che allora avvenne circa la nostra scelta.

La segreteria nazionale e soprattutto Occhetto voleva che fossi io il capolista, in quanto segretario della federazione e membro della direzione nazionale.

Praticamente un po' tutti conversero su questa idea.

Fassino, prima dell'estate, mi portò a cena per convincermi.

Non lo volli fare. Sentivo che già troppa responsabilità si era caricata sulle mie spalle nella battaglia contro il sistema sbardelliano.

Volevo condividere, nella prova elettorale, queste responsabilità con qualche autorevolissimo esponente del partito nazionale. Dissi che il capolista lo avrebbe dovuto fare Veltroni. Ma egli si sottrasse con l'ovvio argomento che l'avrei dovuto fare io, perché allora avevamo la stessa età e il medesimo peso politico; con il piccolo particolare che in quel momento ero il dirigente più popolare nel partito della Capitale.

Non mi rassegnai. Andai da D'Alema, che allora era direttore dell'*Unità*, e proposi a lui di guidare la nostra lista.

D'Alema aveva seguito con grande simpatia le nostre battaglie. Mi disse di sì. Salvo aggiungere in modo un po' malizioso che non era una decisione che stava nelle sue mani e che ne avrei dovuto parlare con Occhetto e con la segreteria nazionale.

Riferii della sua disponibilità. Ma la cosa venne lasciata cadere. Capii il perché e non insistetti.

Partii per un brevissimo periodo di riposo, una settimana appena, senza che fosse stato deciso alcunché.

Al ritorno, in una riunione ampia di tutti gli interessati alla questione, promossa da Petruccioli, decidemmo di chiedere l'impegno ad un compagno legato molto a Roma, autorevole e con una grande storia, indiscutibile agli occhi dell'opinione pubblica: Alfredo Reichlin.

Alfredo ci rappresentò in modo magnifico. Eppure si sacrificò in una situazione nella quale sarebbe stato molto più espansivo o scegliere la strada della lista Nathan o quella, se avessimo avuto il coraggio necessario, di mettere alla prova me o Veltroni.

Dico Veltroni, perché era sentito come un dirigente giovane, bravo, radicato e romano. Come ho detto precedentemente, uno dei figli prediletti da Luigi Petroselli.

Cercai di rimediare alla nostra errata ritrosia con una scelta di radicale apertura nella testa di lista.

Dopo Reichlin, proposi a tre donne di grande valore, e convinte da Vittoria Tola, di comporre la testa di lista. Mi misi, con qualche scandalo, al quinto posto. Quest'ultima scelta pensavo dimostrasse una mia forza, mentre in realtà evidenziava una mia debolezza.

La campagna elettorale fu appassionante. All'inizio ci sembrò di volare e tutti speravano in un risultato nettamente positivo.

Occhetto si concentrò sulla prova elettorale svolgendo una quantità grandissima di comizi e di incontri. Ne ricordo uno a San Lorenzo dove il suo discorso mandò in visibilio il numeroso pubblico presente.

\*\*\*

Il risultato non fu adeguato alle aspettative. Avanzammo rispetto alle politiche precedenti in modo non travolgente ma significativo. Ci attestammo sul 26,7%.

Ci fu delusione, anche se tutti erano consapevoli di aver fatto il massimo e comunque il partito aveva tenuto ed era avanzato.

Occhetto mi telefonò dicendo che avrei dovuto fare il giorno dopo l'editoriale sull'*Unità*.

Diedi una lettura realistica che poi fu ripresa dal gruppo dirigente occhettiano.

Contro un potere fortissimo e pervasivo eravamo riusciti a rafforzare il partito, non a rovesciare l'alleanza e a conquistare il governo.

Avevamo, comunque, modificato il quadro politico.

C'erano i numeri per un governo di centrosinistra, che i socialisti non vollero fare. Ma questa condizione nuova determinò una forza contrattuale dei socialisti e così il sindaco non scaturì più dalle fila della Dc. Fu Franco Carraro, uomo di Craxi e già da molte settimane investito dall'alleanza di pentapartito del ruolo di Primo cittadino.

Come ho detto, questa lettura fu sostanzialmente accolta dalla direzione del Pci. Anche se, in una riunione nazionale, si sollevò una forte critica da parte della destra del partito. Reichlin ci difese, io battagliai aspramente e alla fine le conclusioni confermarono l'apprezzamento per il gruppo dirigente di Roma.

\*\*\*

In cuor mio, ne parlai molto con i compagni della segreteria, mi ero fatto delle convinzioni sull'esito di quel voto molto più radicali e preoccupate. Non accettavo per nulla le argomentazioni della destra che mi criticava per un eccesso di polemica nei confronti dei socialisti.

Ritornero dopo su questo tema.

Tuttavia, non si poteva sfuggire ad alcune questioni che erano emerse.

\*\*\*

1) Nonostante i colpi che avevamo inferto all'alleanza di pentapartito, i socialisti e i democristiani erano riusciti a recuperare nel corso della campagna elettorale. I democristiani riattivando attraverso i candidati i loro estesi rapporti popolari, fondati su grandi o piccoli interessi ed anche sul clientelismo.

I socialisti mettendo in campo la figura di Carraro, allora potente e vincente.

Conquistando, così, pezzi di città e di opinione pubblica abituati a stare con il più forte e con il rappresentante a Roma del governo nazionale.

Insomma, non riuscimmo a mantenere un rapporto sufficiente tra gli orientamenti più profondi di Roma e la nostra prospettiva di cambiamento.

Ci salvammo per la nettezza della nostra battaglia politica.

Ma essa, alla fine, risultò prevalentemente difensiva e alquanto isolata.

Ripensando a quei giorni, non riesco a togliermi di dosso la sensazione che persino il nostro accanimento politico contro Giubilo e Sbardella alla fine fu eccessivo.

Divenne quasi una lotta personale tra me e loro.

Anche per questo riuscii a consolidare il nostro campo, ad estenderlo anche un po', ma non ad espanderlo in modo significativo.

2) La prova di Roma aveva sancito, come Petruccioli intuì nei mesi precedenti, che la struttura del Pci era per certi aspetti esaurita, sfibrata, ripetitiva.

Accadde un fatto, in questo senso, molto significativo: dopo il risultato ottenuto nel nostro voto amministrativo, Occhetto mi chiamò e mi disse: "Se con il gruppo dirigente migliore che abbiamo in Italia, una battaglia politica esemplare, un impegno totale mio e del gruppo dirigente nazionale non riusciamo a vincere, significa che il Pci nel futuro non potrà mai più vincere".

Voglio dire, raccontando questo, che la vicenda romana fu decisiva nell'accelerare nell'animo del segretario nazionale la scelta di cambiare nome al partito.

Tuttavia il riverbero di quel voto di Roma fu in futuro positivo. Perché comunque avevamo messo in campo una intuizione politica giusta.

Infatti:

a) Con una linea netta di opposizione al pentapartito eravamo riusciti a salvare il Pci dal crollo successivo di tutto il sistema politico italiano. Nel senso che a Roma avevamo costruito un patrimonio di credibilità e onestà che ci venne buono dopo qualche tempo, quando tutto crollò sotto i colpi della magistratura. Non cedetti neppure un attimo ai tentativi che Sbardella fece in prima persona per smussare la nostra polemica e coinvolgerci nell'azione di governo (proponendo anche Miriam Mafai come Sindaco). Molti compagni miglioristi mi ritenevano settario e testardamente e astrattamente chiuso al dialogo. Lo stesso Giovanni Berlinguer, poco dopo la mia elezione, in una intervista su Repubblica, parlò della necessità di maggiori aperture e di una maggiore articolazione del nostro discorso.

No. Sentivo nitidamente che tutto un mondo politico era al tramonto e che tentare operazioni unitarie o comunque di compromesso consociativo con il pentapartito e con i socialisti di allora, come fu fatto a Napoli e a Milano, ci avrebbe portato alla rovina.

Fu proprio l'aver mantenuto questo spazio di alternativa a permetterci di fare dopo Tangentopoli un'apertura credibile (con la sinistra protagonista)

a Rutelli, un Sindaco verde e in bicicletta che parlava a settori della società non tradizionalmente nostri ma sani e democratici.

b) E, infine, non è da sottovalutare il fatto che comunque, dopo il voto dell'89, avevamo conquistato un terreno più avanzato per agire.

Il Sindaco non era più Giubilo, ma Carraro. Un uomo di potere sotto al quale continuò il sistema negativo di conduzione degli affari pubblici tipico del pentapartito, ma personalmente onesto, colto, intelligente e dialogante.

Da allora, in Campidoglio cambiò il registro della nostra opposizione. Da una opposizione frontale contro tutta l'alleanza di governo, passammo a un distinguo tra la Dc e il partito socialista.

In particolare Dell'Unto sentiva il peso di un suo costante abbinamento, anche sulla carta stampata, con Sbardella.

Si voleva smarcare e stabilì un rapporto con me e il Pci.

Fino al punto che i socialisti, prima del crollo di Carraro e l'arresto di Gerace, mi proposero di fare il Sindaco.

Accettare sarebbe stato un errore fatale.

Avrebbe vanificato tutto lo sforzo che avevamo fatto per mantenere integro il partito, rispetto allo sfascio del sistema politico romano.

Tant'è che, di intesa con Occhetto, decidemmo di accelerare lo scioglimento del Consiglio, proponendo poi la candidatura di Rutelli, che vinse nel '93, dopo un memorabile scontro con Fini, il candidato della destra e di Berlusconi, ormai sceso politicamente in campo.

\*\*\*

Nel mese di ottobre si erano svolte le amministrative di Roma. Subito dopo crollò il muro di Berlino. Entrarono in crisi, susseguendosi come anelli di una interminabile catena, tutti i regimi dei Paesi dell'Est. Ed anche la grande speranza di Gorbaciov si spense nelle vicende drammatiche che si verificarono allora e negli anni successivi in Russia.

A questo proposito, oggi andrebbe fatto una riflessione storica più equilibrata su quegli avvenimenti epocali.

Non è questa la sede.

Riporto solo una frase che allora mi sembrò emblematica di Paolo Bufalini: "Gorbaciov ha ragione. Ma mai bruciare le tappe della storia. E, soprattutto, la politica può anticipare i processi sociali. Ma alla fine, se non riesce a governarli e a migliorare le condizioni del popolo, quei processi sociali si vendicheranno nel modo più spietato".

Occhetto propose, dopo che il popolo si mosse da Berlino Est a Berlino Ovest, di cambiare il nome al Pci.

Dico subito che con la testa votai sì a quella scelta. Soprattutto per le pressioni di D'Alema e per condividere la scelta con Antonio Bassolino, che era già allora un mio fratello di lotta e con il quale dividevo la vicinanza a Ingrao.

Ma il mio cuore era nettamente per il no. Avvertivo con fastidio una sottovalutazione del significato che il simbolo del Pci aveva in tanta parte dei lavoratori italiani. E poi, ritenevo inaccettabile le parole persino sprezzanti che furono pronunciate.

"Il bambolotto di pezza", "l'atto gioioso e fecondo".

Sentivo cioè che in modo superficiale anche noi accettavamo una sorta di identificazione tra la fine poco dignitosa del socialismo reale e la nostra storia.

Identificazione frettolosa, di scarso spessore culturale, troppo manovriera sul piano politico e "leggera" nella considerazione di ciò che eravamo stati realmente nella società italiana. Della nostra funzione storica concreta. Democratica e nazionale.

Furono, per me, giornate tremende. Tutti i miei amici più cari, da Meta a Civita, da Pompili a Crucianelli, erano per il no. La maggioranza della mia segreteria: Cosentino, Tocci, Tronti, la Tola ed altri erano per il no.

Il mio maestro, Pietro Ingrao, era per il no.

Prima del decisivo comitato centrale, Ingrao mi telefonò. Era sera tardi. Aveva intuito le mie incertezze. Mi disse con aria serena ma severa che se il giorno seguente avessi votato sì, saremmo da quel momento divenuti avversari politici.

La mattina della direzione del Pci nella quale Occhetto propose il cambiamento del nome, il segretario mi chiamò per spiegarmi le sue ragioni. Tutti i membri della direzione vennero incontrati, come capitò a me. Occhetto, in modo sintetico ed anche in un clima di simpatica allegria che non corrispondeva affatto al mio stato d'animo, mi disse che dovevamo cambiare il nome per due fondamentali ragioni.

La prima, che sentivo in gran parte vera, consisteva nel salvare i nostri ideali di liberazione umana che altrimenti sarebbero stati completamente distrutti sotto le macerie del muro di Berlino.

Me lo disse in modo sincero e convincente. Sottolineando che era necessario riprendere il mare aperto per ricostruire un pensiero critico sul mondo e sullo sviluppo capitalistico.

Se si va a rileggere la prima parte della relazione che il segretario svolse al comitato centrale che poi sancì la svolta, si può constatare quanto fosse bella, ricca di passione e di respiro strategico.

Poi aggiunse un secondo punto: "Se non cambiamo subito il nome, Craxi ci frega".

Vale a dire che Occhetto considerava la sua scelta assolutamente necessaria per sbloccare il sistema politico italiano. Per superare più

facilmente, avendo ormai noi rinnegato il nome "comunista", la preclusione ad una nostra candidatura al governo del Paese.

Se penso agli anni successivi, è facile constatare come la prima questione divenne via via sempre più marginale.

Il mondo aveva perso, con l'Unione sovietica, un Paese illiberale, chiuso e depresso e totalmente fallimentare rispetto alla scintilla della Rivoluzione d'Ottobre che aveva illuminato il mondo. Eppure, oggettivamente, anche se fradicio, quel Paese aveva rappresentato un contrappeso mondiale rispetto alla forza e alla aggressività dei processi capitalistici.

Peraltro, negli anni '80, questi ultimi avevano cominciato ad assumere il volto protervo e disumano di Reagan e della Thatcher.

Fummo totalmente incapaci di costruire un nuovo pensiero, un nuovo modello di società per i giovani, un punto di vista critico moderno, in grado di riequilibrare la forza prorompente del capitalismo.

Il capitalismo non è né buono né cattivo.

È il capitalismo.

Cioè, quella macchina infernale di accrescimento di sé medesima che affascinava anche Marx. Ma che, se la politica non riesce a governare, contenere, umanizzare, volgere a fini positivi, attraverso un compromesso sociale, non conosce etica e non conosce misura.

Da questa mancanza è derivata la nostra subalternità ideale, valoriale e persino nel modo di vivere, nei gusti e nei comportamenti, del nostro ceto politico ai paradigmi del campo a noi avverso.

Fino agli estremi dell'oggi. Che, spero, dopo l'ultimo congresso del Pd, possano essere corretti.

Del discorso che mi fece Occhetto, rimase invece l'obiettivo primario di andare al governo.

Come dico spesso: governo, governo e solo governo.

Abbiamo sicuramente governato meglio degli altri, recuperando i danni di Berlusconi e salvando più volte l'Italia dalla bancarotta.

Ma, abbiamo colpevolmente trascurato i nostri rapporti con la società italiana. Negli anni successivi all'89 e al '92 non abbiamo minimamente pensato a riformare il partito e a sviluppare una elaborazione programmatica e ideale adeguata ad arginare il pensiero ultraliberista.

Non mi dilungo su questi aspetti perché andrei fuori tema. Ma se oggi il popolo in gran parte non ci vota più, le radici sono lì. E non solo nell'accelerazione che ha dato Renzi ad uno spregiudicato ed elitario uso del potere e delle istituzioni.

\*\*\*

A Roma il congresso fu vinto dal sì, ma con un vantaggio assai ridotto rispetto ad altre grandi città.

Se avessi scelto il no, a Roma il sì avrebbe perso rovinosamente. E forse la storia di quel congresso sarebbe stata diversa.

C'ho riflettuto tante volte. E, talvolta, con un senso di colpa.

\*\*\*

Dopo quella vicenda congressuale, nonostante avessi vinto, mi trovai in una situazione difficile.

Avevo dato del sì una lettura "di sinistra".

Vale a dire concentrata sulla prima parte della relazione di Occhetto e diffidente sulla liquidazione della nostra storia e su una tendenza dei miglioristi a tentare, prima del crollo del '92, un'intesa con i socialisti di Craxi.

Questo mi portò ad essere considerato con sospetto sia dai sostenitori più entusiasti della svolta, sia da tante persone a me carissime, penso a Tocci e Cosentino, che avevano scelto di ostacolarla.

Stavo in mezzo al guado.

A questo si aggiunse una vera e propria crisi esistenziale. Non ne voglio parlare troppo, ma si creò un vuoto drammatico dentro di me; infatti avevo investito tutto nel Pci.

Esso rappresentava il mio lavoro, il mio motivo di gratificazione e di impegno umano, la mia famiglia.

Crollato quel mondo, crollai io stesso.

Avevo nel frattempo lasciato la segreteria della federazione.

E venni rieletto nella direzione nazionale del partito che, in quel periodo, fu ristretta a poco più di venticinque persone.

Ma ormai mi sentivo sradicato.

Mi chiesero insistentemente, contro la mia volontà, di diventare segretario regionale. L'esperienza durò pochissimo. Perché faticavo anche ad andare in ufficio.

Preparai la successione in modo ordinato e democratico. Occhetto voleva che a sostituirmi fosse Falomi.

In campo c'era anche un compagno, forse meno brillante, ma con qualità umane e politiche che apprezzavo moltissimo: Franco Cervi.

Alla fine, prevalse Falomi. Anche per un mio implicito consenso alla proposta.

Il seguito va oltre il tema che mi è stato indicato di sviluppare oggi.

Posso dire solo una cosa: nei momenti di difficoltà emotiva, ho misurato sulla mia pelle come cambiando nome il partito aveva cambiato anche la sua natura. Non era più una comunità.

Nelle elezioni del '92, Occhetto dimostrò tutta la sua irriconoscenza. Non ero tra i fedelissimi e perciò venni messo in lista in maniera umiliante, dopo vari impegni disattesi. Commisi errori in quella campagna elettorale, anche di comportamento.

Non solo non furono perdonati, ma vennero amplificati per mesi. Senza arrivare mai alla conclusione di un giudizio definitivo.

Ricordo in un comitato federale uno sdegnato intervento di Lionello Cosentino che denunciava questa situazione grottesca.

La nostra comunità già cominciava a non ricordare più la storia delle persone, la loro dedizione, il loro comportamento integerrimo. E non rispettava più i momenti di debolezza, che furono aggrediti, almeno nel mio caso, con spietato accanimento.

Ebbi circa tre anni di sofferenza e di apnea.

Ne uscii, ancora una volta, con la politica. Che è il solo mestiere che so fare.

Quando ormai a Roma Tangentopoli aveva fatto saltare la cappa del potere di Sbardella, avendo rinunciato io a fare il Sindaco come avevano proposto i socialisti, mi venne in mente, come ho già ricordato, la candidatura di Francesco Rutelli.

Una gran parte del partito la contrastò. Io la difesi, con tante compagne e compagni, e con il sostegno convinto di Achille Occhetto.

Da quel momento, iniziò un'altra storia del partito romano.

Sicuramente qualcuno dirà che questa mia ricostruzione degli anni in cui ho diretto la federazione di Roma ha un sapore nostalgico. Sono contento se questo è il sentimento che ho trasmesso.

Ritengo che siamo arrivati a un punto tale di stravolgimento del nostro passato, che occorre rimettere i piedi per terra circa gli avvenimenti che abbiamo vissuto.

Voglio riportare, come esempio del nostro degrado, le parole di un compagno che non frequento da almeno vent'anni ma che ricordo bravo e appassionato: Ornello Stortini. Riporto le sue parole non perché abbiano qualche rilevanza politica. Ma perché testimoniano un odio

anticomunista da parte di alcuni ultrarenziani che spaventerebbe persino Berlusconi:

*“Ma perché tutta questa ostilità nei confronti di Renzi?”*

*Si potrebbe dire che la ragione era (ed è tuttora) che si sono sempre considerati, o auto considerati, un'élite, gli eletti, i depositari delle verità, gli unti. Ma la domanda successiva è: chi può considerarsi così nel panorama politico? La risposta è una sola, anche se per qualcuno sembrerà incredibile o addirittura ridicola. Non per me che quel mondo conosco bene perché ne provengo e l'ho frequentato ininterrottamente dal '73.*

*Semplicemente perché sono “comunisti”. Anzi, meglio, sono “rimasti” comunisti. Solo i comunisti hanno questa alta auto considerazione. Solo loro si sono sempre sentiti e si sentono ancora superiori agli altri. Solo loro sono capaci di provare disprezzo per chi non viene dalla stessa matrice (pensate solo all'odio storico per i partiti socialisti e socialdemocratici considerati traditori del popolo). Solo loro sanno cosa fare e quando farlo. Solo loro hanno la costanza, la pazienza e la pervicacia di produrre, attraverso il fuoco amico, la guerra ad oltranza all'avversario, mi correggo “al nemico”. Solo loro hanno costruito nel tempo una rete di rapporti, frequentazioni, convergenze ovattate con “l'intelligenza”, collocata nelle varie postazioni che contano (giornali, giornalini e giornaloni, tv, cultura, spettacolo, satira, professoroni, ecc.), da usare come fuoco di sbarramento generalizzato all'indirizzo del nemico. Solo loro che negli anni hanno coltivato ed alimentato il consociativismo possono ricorrere a reti di interessi trasformati in vere e proprie corporazioni che hanno sempre avuto in odio le riforme “vere”, quelle che rendono “aperta” la società, l'economia, le istituzioni. Quelle che rompono le incrostazioni, i privilegi, le consorterie che bloccano lo sviluppo di forze più dinamiche e moderne.*

*Eh sì! L'Italia è uno strano Paese. Viviamo l'assurdo di avere i comunisti senza comunismo, i rivoluzionari senza rivoluzione, i riformisti a parole*

*senza riforme. E non lo dico io. Lo ha detto in molte occasioni il campione dell'autocelebrazione, Bettini. In un convegno da lui organizzato si è riparlato di lotta di classe (segnalo che era presente anche Nicola Zingaretti che, secondo il giornalista "prende appunti diligentemente")".*

Che c'è da commentare... viva la nostalgia?

Ma poi la nostalgia è un sentimento da contrastare oppure è la vera carica che ti porta alla lotta?

Intendo la nostalgia, così come la intendeva Benjamin. Non come il rimpianto dei tempi passati. Al contrario, come il rimpianto dei sogni, degli ideali e delle convinzioni che hai provato e che poi sono rimasti inappagati.

La nostalgia di ciò che non hai realizzato e vissuto, ma che hai immensamente amato.

Allora, recuperare la nostalgia degli atti mancati, dei no che si sono trasformati in sì, di una libertà condizionata dai vincoli che ti ha imposto la società o i rapporti di forza, è il vero sentimento che ti può riportare a combattere.

Il futuro, i mirabolanti progetti dell'avvenire, i programmi salvifici sono il pane quotidiano delle élite intellettuali e dirigenti. Ma non muovono il popolo. Che li avverte spesso esterni a sé e privi di verità.

Il popolo si muove se intuisce che può riprendersi la vita che gli è stata tolta. Per realizzare finalmente i talenti e l'umanità che ha nell'animo; che

ricorda con dolcezza e intensità e di cui ha nostalgia perché il presente glieli nega ancora.